



# Assisi, nelle mani dei più piccoli il messaggio per i grandi della terra

*I leader religiosi affidano ai bambini l'appello per la pace*

UMBERTO FOLENA  
INVIATO AD ASSISI

Andate, bambini, portate voi l'Appello per la pace. Nessuno può essere più affidabile di voi, che siete fedeli e non conoscete l'ipocrisia del dire, giurare e non mantenere. Voi che non tradite. E i bambini sorridenti vanno. Ricevono l'Appello per la Pace dalle mani dei capi religiosi e si immergono allegri tra la folla nel piazzale della Basilica Inferiore. La prima è lei, che l'Appello lo riceve dalle mani di papa Francesco: Janine, che Bergoglio stesso prese per mano in aprile a Lesbo e condusse a Roma con altri undici profughi, affidandoli alla Comunità di Sant'Egidio. Janine in questi mesi ha ripreso a disegnare case colorate e soli arancioni. Sulla sua maglietta c'è scritto "Amo i fiori". Sta tornando a vivere, dopo la distruzione, il dolore e la fuga. È diventata la migliore ambasciatrice della pace, figlia della preghiera, del dialogo e dell'accoglienza.

Stringe in mano parole importanti, Janine. Perché, mentre si allontana, le stanno solennemente firmando dozzine di leader di tutte le religioni del mondo. Perché smascherano e inchiodano i seminatori d'odio in nome di Dio: «Chi invoca il nome di Dio per giustificare il terrorismo, la violenza e la guerra, non cammina sulla Sua strada. La guerra in nome della religione diventa una guerra alla religione stessa. La pace è il nome di Dio».

Si ricordi di questo momento, nella luce declinante di una splendida giornata, chi denuncia i presunti silenzi, omissioni e imbarazzi del mondo musulmano. Guardi Janine, che in mano ha le firme di tutti i leader, anche dell'Islam. Se ne ricordi anche chi rimprovera le religioni di timidezza di fronte ai governi e di omissione nella denuncia delle cause dei conflitti. Non ci sono reticenze né timidezze nei tanti atti di fede di chi prende la paro-

la prima della firma. Non si nascondono i fedeli che pregano Dio separatamente, con le parole della propria fede, per lo stesso dono della pace. Non nasconde il suo lucido sogno il vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, Domenico Sorrentino: «È possibile che l'umanità si senta una sola famiglia? Noi credenti pensiamo di sì». Declina il sogno del vescovo il custode del Sacro Convento, Mauro Gambetti: «È semplice la profezia. Il mondo conoscerà una fase di

## La cerimonia di chiusura

Momenti commoventi durante l'atto conclusivo dell'Incontro internazionale. Da Bartolomeo I, Riccardi, Brodman, Gambetti, Sorrentino e da molti altri responsabili e testimoni delle fedi, parole e auspici impegnativi, con la fiducia condivisa nella forza della preghiera e la volontà comune di andare oltre le diversità e le culture

sviluppo se chi è qui non è in cerca di gloria, né si ritiene migliore degli altri». Un sogno possibile ma infranto, da riconquistare, è quello evocato da Tamar Mikalli, profuga siriana fuggita da Aleppo: «Mi tornano in mente i tanti amici musulmani e cristiani. Ora si

fanno differenze tra noi, ma prima della guerra non ce n'erano». È la lucida speranza che diventa realtà sul palco di Assisi, quella di un sopravvissuto al lager nazista, il rabbino David Brodman: «Qui noi diciamo al mondo che è possibile diventare amici e vivere insieme in pace anche se siamo differenti». La diversità non può fare paura, e la preghiera compie miracoli. Lo ricorda Andrea Riccardi: «Ogni comunità religiosa, che prega, può liberare energie di pace». Ma non basta, e occorre il realismo di Bartolomeo I per ricordare che «la pace necessita anche di giustizia». Tutto questo, con le mille preghiere mute della piazza, è affidato nelle mani dei bambini. E mai ci furono mani migliori.



## «No alla guerra, va ascoltato il grido di dolore degli innocenti»

**Publichiamo il testo dell'appello per la pace, consegnato ai bambini di varie nazioni, fatto proprio dai partecipanti all'Incontro internazionale di dialogo e preghiera tra le religioni e le culture, "Sete di pace".**

### Il documento finale

**«Opporsi a ogni forma di abuso della religione per giustificare il terrorismo»**

Uomini e donne di religioni diverse, siamo convenuti, come pellegrini, nella città di San Francesco. Qui, nel 1986, trent'anni fa, su invito di papa Giovanni Paolo II, si riunirono rappresentanti religiosi da tutto il mondo, per la prima volta in modo tanto partecipato e solenne, per affermare l'inscindibile legame tra il grande bene della pace e un autentico atteggiamento religioso. Da quell'evento storico, si è avviato un lungo pellegrinaggio che, toccando molte città del mondo, ha coinvolto tanti credenti nel dialogo e nella preghiera per la pace; ha unito senza confondere, dando vita a solide amicizie interreligiose e contribuendo a spegnere non pochi conflitti. Questo è lo spi-

rito che ci anima: realizzare l'incontro nel dialogo, opporsi a ogni forma di violenza e abuso della religione per giustificare la guerra e il terrorismo. Eppure, negli anni trascorsi, ancora tanti popoli sono stati dolorosamente feriti dalla guerra. Non si è sempre compreso che la guerra peggiora il mondo, lasciando un'eredità di dolori e di odi. Tutti, con la guerra, sono perdenti, anche i vincitori. Abbiamo rivolto la nostra preghiera a Dio, perché doni la pace al mondo. Riconosciamo la necessità di pregare costantemente per la pace, perché la preghiera protegge il mondo e lo illumina. La pace è il nome di Dio. Chi invoca il nome di Dio per giustificare il terrorismo, la violenza e la guerra, non cammina nella Sua strada: la guerra in nome della religione diventa una guerra alla religione stessa. Con ferma convinzione, ribadiamo dunque che la violenza e il terrorismo si oppongono al vero spirito religioso. Ci siamo posti in ascolto della voce dei poveri, dei bambini, delle giovani generazioni, delle donne e di tanti fratelli e sorelle che soffrono per la guerra; con loro diciamo con forza: No alla

guerra! Non resti inascoltato il grido di dolore di tanti innocenti. Imploriamo i responsabili delle Nazioni perché siano disinnescati i moventi delle guerre: l'avidità di potere e denaro, la cupidigia di chi commercia armi, gli interessi di parte, le vendette per il passato. Aumenti l'impegno concreto per rimuovere le cause soggiacenti ai conflitti: le situazioni di povertà, ingiustizia e disuguaglianza, lo sfruttamento e il disprezzo della vita umana. Si apra finalmente un nuovo tempo, in cui il mondo globalizzato diventi una famiglia di popoli. Si attui la responsabilità di costruire una pace vera, che sia attenta ai bisogni autentici delle persone e dei popoli, che prevenga i conflitti con la collaborazione, che vinca gli odi e superi le barriere con l'incontro e il dialogo. Nulla è perso, praticando effettivamente il dialogo. Niente è impossibile se ci rivolgiamo a Dio nella preghiera. Tutti possono essere artigiani di pace; da Assisi rinnoviamo con convinzione il nostro impegno ad esserlo, con l'aiuto di Dio, insieme a tutti gli uomini e donne di buona volontà.

hanno detto



**BARTOLOMEO I**  
«Urgente un'autocritica»

«Crediamo indispensabile ritornando nelle nostre case, che ogni Famiglia religiosa, ogni cultura, abbia necessità di guardare in se stessa; crediamo sia necessario, nel rispetto di ogni credo religioso o laico, un'autocritica e un'analisi. Dobbiamo essere capaci di chiederci dove abbiamo sbagliato»



**RICCARDI**  
«Chiamati a più audacia»

«Dalle religioni, senza confusione ma senza separazione, può sgorgare un popolo di artigiani di pace. Era il sogno dell'86. Le religioni sono chiamate a maggiore audacia: fuori dagli schemi ereditati dal passato, dalle timidezze e dalla rassegnazione. Tutti dobbiamo essere più audaci, perché il mondo ha sete di pace»

## Il Papa pranza coi rifugiati: grazie di essere qui

LUCIA CAPUZZI  
INVIATA AD ASSISI

«Grazie santità, per le sue parole e gesti. Ci dà speranza». Uno dopo l'altro, i duecento "artigiani di pace" riuniti ad Assisi - leader religiosi, rappresentanti del mondo della cultura, attivisti, testimoni, giornalisti, credenti e non - hanno salutato commossi papa Francesco, arrivato al Sacro Convento, accompagnato dal suono allegro delle campane, dopo l'atterraggio a Santa Maria degli Angeli. Il Pontefice ha percorso il lungo chiostro di Sisto IV con estrema lentezza. Ha voluto fermarsi con ognuno, per ribadire, individualmente il suo ringraziamento. «Grazie a voi che siete qui», ha ripetuto più volte, dopo aver domandato a ciascuno il nome e il Paese di provenienza. Ai 27 profughi presenti ha aggiunto: «Siete i benvenuti». Frase che ha fatto scorrere qualche lacrima nei volti di queste persone - dodici sono approdati in Italia grazie ai corridoi umanitari, realizzati da Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei) e la Tavola valdese; dieci sono assistiti dal Centro di accoglienza per profughi (Cara) di Castelnuovo di Porto; cinque dalla Ca-

ritas di Assisi - arrivati dalle frontiere della "terza guerra mondiale a pezzi". Non ha fretta Francesco quando si tratta di dare attenzione alle persone. È questa parola che si fa orecchio, bocca, mano che stringe, il presupposto di un dialogo autentico. Non slogan ma frammento di vita. Ordinario e speciale, al contempo, come un pranzo consumato in comunione. L'intera "arca di Noè", antidoto al diluvio, l'ha definita efficacemente Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio - ha mangiato insieme nel refettorio del Convento francescano. A loro si è unito Francesco, se-

duto sul tavolo più vicino a quello dei rifugiati, a fianco del "fratello" Bartolomeo - di cui una torta ha ricordato i venticinque anni da Patriarca ecumenico - e l'anziano sacerdote albanese Ernest Simoni Troshani, per ventotto anni prigioniero del regime. La presenza del Papa - dal volto sorridente e disteso - non ha intimidito i presenti. Le cui chiacchiere rimbombavano da un posto all'altro, disinvoltate. Di tanto in tanto, certo, qualcuno sbirciava verso il tavolo papale e provava a scattare una foto. Francesco non si è sottratto all'attenzione. Ha ricambiato i sorrisi curiosi, soprattutto

quelli increduli dei profughi - alcuni accompagnati dai loro bimbi - mentre chiacchiava con i vicini. Spesso qualcuno alzava gli occhi e si fermava a contemplare l'inusuale assise. Un'umanità variegata e variopinta - bastava osservare gli abiti tradizionali indossati da tanti -, riunita in un unico banchetto. L'imam e il rabbino, il cristiano e il buddista hanno condiviso pasta e arrosto. Con la naturalezza di chi dietro il vestito culturale, politico, religioso, è capace di vedere l'essere umano. Fatto di carne, sangue, spirito, sogni. Come lui.



Un momento del pranzo con il Papa all'incontro di Assisi

### ACCOGLIENZA

#### Le loro storie: il mio cuore è ad Aleppo

«Da dove venite?». «Da Aleppo». «Aleppo è la città martire!». Il siriano Kevork racconta così lo scambio avuto con il Papa nel refettorio del Sacro Convento. Vicino a lui, Janin, 7 anni e da poco di nuovo sui banchi di scuola, mostra fiero il braccialetto donatole dal patriarca Bartolomeo. Ai tavoli dove hanno pranzato leader religiosi, testimoni e uomini di cultura, c'erano anche 25 rifugiati. L'accoglienza - è stato ribadito - è impegno comune delle fedi. Gli ospiti provengono dal Cara di Castelnuovo di Porto (Roma), dove lo scorso Giovedì Santo il Papa ha lavato i piedi ai rifugiati, oppure

vivono in strutture della Caritas di Assisi o della Comunità di Sant'Egidio. Sono fuggiti dalla "terza guerra mondiale a pezzi" di cui parla spesso Francesco. Vengono dalla Nigeria insanguinata da Boko Haram, Paulina ed Evelyn. È fuggita dall'Eritrea, Enes. Dal Mali, il ventitreenne Alou, sopravvissuto a un viaggio su un barcone dalla Libia alla Sicilia. Ci sono i siriani arrivati con i corridoi umanitari di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese evangeliche e Tavola valdese. Rasha, musulmana di origine palestinese, è la mamma di Janin e viveva nel campo profughi di Yarmouk, periferia di Damasco. Sono arrivati con i corridoi umanitari anche cinque cristiani siriani: i cattolici assiri Fadi e Ruba, fuggiti da Hasake, e gli armeni aleppini Osep, Kevork e Tamar. Quest'ultima, insegnante prima della guerra, è

intervenuta nel pomeriggio sul palco della cerimonia conclusiva. «Quando è scoppiato il conflitto - ha detto commossa - hanno cominciato a piovere missili che distruggevano le case, sento ancora le urla dei bambini che cercano i genitori». «Abbiamo resistito tre anni - continua - nella speranza che la guerra finisse, poi hanno bombardato la nostra casa e siamo scappati in Libano con i miei genitori anziani». Dopo due anni, tra le tende del campo profughi, la svolta: «Degli angeli ci hanno parlato della possibilità di vivere in pace e dei corridoi umanitari. Da quattro mesi vivo in Toscana e cerco di integrarmi in questo bel paese, l'Italia». Il pensiero però rimane per Aleppo: «Quando pronuncio questo nome, mi si stringe il cuore».

Stefano Pasta